

Amarcord Scarlattiano

ROMANZO DI UN ROMANZO II

di Roberto Pagano



Due intermezzi

La ricostruzione delle mie avventure scarlattiane sarebbe incompleta se a questo punto trascrassisi di inserirvi la narrazione di due gustosi episodi. Dopo avere intitolato ‘Intermezzi polacchi’ i capitoli di ‘Due vite in una’ dedicati ai rapporti degli Scarlatti con Maria Casimira Sobieski, ex regina di Polonia, potrò parlare di intermezzo magiaro-meneghino per la prima delle due esperienze che emergono dalla memoria.

La mia intensa partecipazione all’attività iniziale del palermitano Gruppo Universitario Nuova Musica e alle prime Settimane di Palermo mi fece entrare in cordiali rapporti con il professore Paolo Ruzicka, indimenticabile responsabile delle Edizioni Suvini Zerboni. Diversamente da tanti protagonisti di quelle esperienze, affetti da monomania avanguardistica, Ruzicka stravedeva per i “suoi” autori, ma senza che questo gli impedisse di riconoscere che c’era altra musica degna d’attenzione oltre a quella “nuova” per definizione, ma della quale alcuni professionisti del malcontento - illustri o aspiranti a esserlo - incominciavano a teorizzare l’invecchiamento...

Conterranei del professore, Liszt e Bartók godevano di collocazione privilegiata nel ristretto Olimpo di un’ortodossia musicale estranea all’avanguardia; in quella che Ruzicka doveva considerare una sorta di preistoria della musica, particolare considerazione era riservata a Domenico Scarlatti, forse perché caro al Bartók concertista (sulla cui coscienza grava però la deludente revisione di alcune Sonate). Forse desideroso di attaccare in una delle sue roccaforti editoriali Casa Ricordi, in quegli anni nettamente soccombente nell’area più avanzata della modernità, Ruzicka concepì il disegno di una nuova edizione integrale delle Sonate di Scarlatti, chiamata a dare definitiva sepoltura alle vecchie raccolte di Longo, alle quali già nel 1953 Kirkpatrick aveva dedicato un costernante necrologio.

Senza rivelarmi il sensazionale motivo della convocazione, Ruzicka m’invitò a Milano, dove ebbi la gradita sorpresa di trovarmi faccia a faccia con

Giorgio Pestelli, il quale da pochi anni aveva dato alle stampe la sua tesi di laurea, dedicata alle Sonate di Scarlatti. Discutemmo a lungo il progetto che stava a cuore al promotore della riunione, ma mi vidi costretto a frenare gli entusiasmi buttando sul tappeto un paio di novità che colsero di sorpresa i miei interlocutori: in Francia la pubblicazione di un’integrale era imminente, se non addirittura in atto (l’editore Heugel l’aveva affidata alle cure arcicompetenti di Kenneth Gilbert) e a Milano Casa Ricordi cercava di parare la botta salvando la faccia senza sacrificare troppo la finanza. Mi risultava che il culto della lesina aveva indotto quei feudatari del melodramma a prendere in considerazione persino il vandalico progetto di riutilizzare le lastre della vecchia edizione, grattando via tutto l’arsenale di legature, di segni d’espressione e di diteggiature che il revisore aveva sovrapposto senza economia al testo originale. In caso di sopravvivenza del progetto Ruzicka, poi, subordinavo la mia partecipazione a una correzione di tiro – almeno simbolica – da parte di Pestelli, il quale aveva avanzato riserve che non mi sentivo di dividere su alcune ipotesi di Kirkpatrick.

Non furono le mie remore, comunque, a far naufragare il progetto: in via Berchet il buonsenso dei responsabili artistici aveva sconfitto la taccagneria dei guardiani della finanza e presto Emilia Fadini, una clavicembalista-musicologa italiana perfettamente all’altezza del compito, sarebbe stata incaricata di curare per la Ricordi una nuova edizione critica delle Sonate. Non posso chiudere questa parentesi senza rilevare con piacere che le divergenze d’opinione emerse a Milano non hanno lasciato ombre nei miei rapporti con Pestelli: qualche anno dopo quell’incontro Ruzicka rievocava enfaticamente ‘la memorabile tenzone scarlattiana’ e in questa espressione mi piace cogliere un riferimento a costumi cavallereschi remoti dall’aggressività con la quale studiosi anche valorosissimi si sono impegnati a demolire ferocemente - e spesso irragionevolmente - l’opera dei loro predecessori (e, nella quasi generalità, quella dei loro contemporanei non affiliati a certe massonerie). Nello specifico, posso vantarmi di aver scritto testualmente:

«Il non condividere metodo e conclusioni del saggio giovanile che Pestelli dedicò alle Sonate di Scarlatti non può impedirmi di riconoscere la fondatezza di molte intuizioni in esso contenute e la felicità di certi spunti: elementi che mi inducono a deplorare sinceramente l'atteggiamento rinunciatario di un così intelligente collega nei confronti di una ricerca che continua a procedere e che si avvantaggerebbe enormemente dell'esperienza da lui maturata.»

Primi mugugni

Posso ora riprendere la ricostruzione delle mie vicissitudini partendo dalla pubblicazione di quella strenna natalizia 1972. Gli immancabili sa-pientini, le cui attività ho già avuto occasione di paragonare alle postpluviali emersioni di lumache dal terreno fangoso, non tardarono a reagire all’oltraggio che mamma RAI aveva fatto a qualche giovane speranza della musicologia capitolina affidando a un ignoto terrone un compito localmente ambito. Il M° Ottavio Ziino mi informò di questi malumori e un paio di cordiali colloqui con Arnaldo Morelli – al quale non mi sognerei di applicare l’etichettatura di ‘clericus lugens’ - mi consentirono di acquisire informazioni e dati che, sviluppati in ricerche successive, sarebbero stati messi a profitto dodici anni più tardi. Ho appena ricordato il fortunatissimo sbocco di una mancata recensione e registro al mio attivo le valutazioni positive di Reinhard Strohm e di Malcolm Boyd, ma le insoddisfazioni romane non erano rimaste senza conseguenze in quanto nel 1975, quando si tenne a Würzburg un importante “Colloquium Alessandro Scarlatti”, nessuno ritenne che l’autore dell’unica biografia del musicista apparsa a sessant’anni di distanza da quella del Dent potesse contribuire utilmente alla discussione.

L’Editore del mio nuovo saggio era interessato alla coincidenza con l’Anno della Musica e le mie troppe occupazioni di allora non mi lasciavano molto tempo da dedicare alle ricerche necessarie; era indispensabile, per esempio, approfondire alcuni dettagli dell’esperienza italiana di Haendel, ai quali precedentemente non avevo dedicato tutta l’attenzione e lo studio che meritano. In passato Emilia Zanetti (appena giubilata nel 1984 dal ruolo di direttrice della Biblioteca del Conservatorio di Santa Cecilia) si era dedicata con passione all’argomento e sapevo che una conversazione con lei mi avrebbe offerto utili scorciatoie. Approfittai quindi dell’invito a far parte della giuria di un concorso pianistico che si svolgeva a Roma per antici-

pare di un giorno il mio viaggio, con l’intenzione d’incontrare la signora Emilia per ricavare da una conversazione con lei le informazioni che la sua profonda conoscenza dell’argomento mi facevano prevedere esaurienti.

L’inizio dei miei rapporti con la studiosa che ricordo con commossa simpatia non era stato dei più promettenti: nel 1959 avevo ottenuto dal M° Terenzio Gargiulo, direttore del Conservatorio di Palermo, un ‘incarico di fiducia’ che mi fece rientrare da docente di storia della musica e da bibliotecario nell’istituto nel quale avevo avuto la rara fortuna di studiare sotto la guida di quell’umanista che fu Fabio Fano la disciplina che ora ero chiamato a insegnare. Napoletano devoto a Santa Chiara oltre che a San Gennaro, il maestro Gargiulo mi spietellò in faccia che la “fiducia” inizialmente espressa era stata da lui accordata alle calde sollecitazioni di Vincenzo Mannino e Antonio Trombone, i quali avevano generosamente appoggiato la mia candidatura senza essere stati miei insegnanti: avrebbe preferito chiamare a Palermo Francesco Pastura, suo compagno di studi a Napoli e solo il desiderio di non separarsi dalla vecchia madre aveva indotto il biografo-principe di Bellini al gran rifiuto.

Allo scadere del primo anno d’insegnamento non c’era posto per la “fiducia”: le disposizioni ministeriali imponevano che l’incarico fosse messo a concorso e che della commissione chiamata a vagliare le domande facesse parte un titolare dello stesso insegnamento. L’allora striminzito organico del Conservatorio di Palermo rendeva necessario il ricorso a una soluzione ‘continentale’ e il cumulo con la direzione della biblioteca complicava ulteriormente le cose; non mi è difficile immaginare che Gargiulo scegliesse di ambientare a Roma la celebrazione del rito per sottrarsi a prevedibili pressioni contrapposte di colleghi e amici in favore di candidati napoletani da lui poco apprezzati. Ho già ricordato che il Maestro Ferro mi aveva caldamente incoraggiato a dedicarmi allo studio della vita e delle opere di Alessandro Scarlatti, ma le ricerche da me intraprese tardavano a dare frutti soddisfacenti; in breve, gli unici “titoli” che potei presentare in appoggio alla mia domanda furono alcuni articoli di critica musicale e le note illustrate scritte per i programmi di sala dell’Associazione Amici della Musica di Palermo succedendo nel 1955 a Ottavio Tiby, quando la sua tragica morte creò un vuoto che il prestigio internazionale dello studioso faceva ritenere difficilmente colmabile. C’era comunque l’anno di servizio prestato in Conservatorio, durante il quale avevo fatto il possi-



bile per non deludere la fiducia del direttore e dei miei coraggiosi mallevadori; riuscii nell'intento se alle giuste perplessità espresse da Emilia Zanetti di fronte all'esiguità della mia documentazione Gar Giulio rispose esprimendo l'elevatissimo voto che mi assicurava l'idoneità.

Une folle journée

La sera del mio arrivo a Roma ero invitato a cena da Mr. Buckley, il funzionario del British Council che aveva reso possibile la partecipazione di uno splendido coro universitario inglese all'esecuzione di 'Oedipus Rex' che Gabriele Ferro dirisse a Gibellina, a ridosso del cretto di Burri. Dopo avermi offerto un aperitivo Buckley lasciò cadere nella conversazione un "Ha sentito? E' morta la Zanetti" che mi gettò nella più nera consternazione, tanto evidente da indurre l'ospite a chiedermi premurosamente se volessi affogarla in un secondo Martini...

Il giorno dopo la componente razional-fatalista del mio carattere mi venne in soccorso: dato che una breve riunione preliminare era fissata per mezzogiorno, potevo precipitarmi di buon mattino al Conservatorio per consultare schedari e raccolte di periodici, alla ricerca di materiale utile. Un cortese commesso mi chiese se volessi conoscere il nuovo direttore. Certo che volevo: avrei potuto ricavarne almeno una parte delle scorciatoie che ritenevo andate in fumo. Introdotto nell'ufficio, non svenni per puro miracolo: la Zanetti sedeva alla "sua" scrivania, che Domenico Carboni, suo successore, aveva avuto il riguardo di cedere all'illustre visitatrice. Chissà cosa avrà pensato la signora dell'esplosione di entusiasmo che non riuscii a celare: sapendo che la riunione prevista non mi avrebbe impegnato a lungo, le chiesi se le facesse piacere pranzare con me dal Bolognese. L'invito fu accettato e a tavola seppi insinuare l'interrogatorio in un contesto disinvolto, non senza farmi un dovere di giustificare, alla fine del pasto, l'insistenza delle mie richieste di dettagli e chiarimenti: ricorrere a un autentico oracolo era stata provvidenziale opportunità, data l'impellente necessità in cui mi dibattevo, aggravata dal progressivo attenuarsi delle mie facoltà mnemoniche...

Sorridendo, la signora Emilia si compiacque dell'ovvio riconoscimento, ma credetti che l'avventura avesse toccato i vertici della comicità quando tentò di rincuorarmi a proposito dei problemi di memoria ricorrendo a un esempio sorprendentemente improprio:

- "Non se ne preoccupi: uso da tempo un preparato

svizzero che fa autentici miracoli..."

- "Sarà così gentile da indicarmene il nome?"

- "...Mah... non lo ricordo."

Stentai a frenare il riso, ma il meglio doveva ancora venire:

- "Le dispiace chiedere al cameriere di chiamare un taxi? Vorrei andare a trovare Buckley..."

In questo genere di situazioni confessò di avere una fortuna sfacciata, che mi porta casualmente a conoscenza di cose che dovrebbero restarmi ignote: Piazza del Popolo rigurgita di taxi in sosta e se donna Emilia avesse fatto due passi senza manifestare la propria intenzione mi sarei perso il dettaglio che assicura all'episodio un irresistibile finale da 'pochade'. La sera stessa telefonai a Buckley:

"So che oggi entrambi abbiamo incontrato un morto; ignoro se il gioco del lotto rientri tra le abitudini britanniche, ma io non resisto alla tentazione di rischiare una cifretta sull'ambo 31 – 47." Lungi dall'attribuire un senso di funesta premonizione ai falsi annunzi di morte, un'antica credenza li vuole forieri di longevità e la storia descrive personaggi di riguardo ben soddisfatti della delusione che una tempestiva smentita procura a loro nemici palesti e occulti. In tempi remoti la lentezza e le difficoltà di comunicazione favorivano equivoci del genere, ma ben più frequente era la diffusione d'in fondate notizie riguardanti vittorie o miracolose guarigioni.

Probabilmente Emilia Zanetti non seppe mai di tenere un record in materia, data la sua lunghissima sopravvivenza alla notizia che ventisei anni or sono la diede per scomparsa improvvisamente. Recentemente, quando Agostino Ziino ebbe la cortesia di chiedere un mio contributo alla 'Festschrift' che alcuni estimatori avevano deciso di dedicare alla studiosa, la più che veneranda età della celebrata mi aveva distolto dalla tentazione di rievocare la 'folle journée' che oggi mi è stato caro ricostruire in sede più appropriata.

La mia lunga esperienza di manager e di membro di giurie e commissioni variamente importanti mi ha costretto a esprimere voti e giudizi che la coscienza mi dettava sfavorevoli a certi candidati. Il numero d'inimicizie collezionate in quarant'anni di attività contrasta in modo appariscente con il rispetto che continuo a tributare al giudizio inizialmente formulato su di me dalla signora Zanetti: un rispetto remoto da certe recenti proclamazioni di martirio che vedo sin troppo spesso cinicamente avallate e sposate da ignoranti e arroganti detentori del potere politico. Ho già ricordato con soddisfazione l'inalterato equilibrio delle mie relazioni con



Giorgio Pestelli e mi fa piacere aggiungere che i progressi della mia carriera furono accolti con partecipe simpatia da Emilia Zanetti, la quale non perse mai occasione per informarsi dei miei studi scarlattiani: né in persone così civili né in me era rimasta traccia degli imbarazzanti episodi dai quali i nostri rapporti avevano preso avvio.

Siena: una gloriosa tradizione recentemente tradita

Nel 1985 l'Anno della Musica, dedicato dall'UNESCO alla celebrazione del tricentenario della nascita di Bach Haendel e Scarlatti junior, si riflette in una serie memorabile di convegni e di concerti, preziose occasioni di confronto critico e di verifica cui i responsabili attuali delle principali istituzioni musicali italiane si manifestano allergici. Emblematico l'atteggiamento dell'Accademia Musicale Chigiana che in tempi recenti, preoccupatissima di 'modernizzarsi', ha ignorato due importanti ricorrenze scarlattiane, ma venticinque anni or sono colse al volo l'occasione per rinverdire una sua cospicua benemerenza culturale. Nel 1939, su suggerimento di Casella e Gianfrancesco Malipiero il conte Chigi Saracini aveva dato storico avvio alle Settimane Musicali Senesi con la manifestazione che ha restituito a Vivaldi il ruolo che gli compete nella musica strumentale barocca. Dopo il memorabile esordio, l'anno successivo la Chigiana seppe superare certe difficoltà determinate dallo stato di belligeranza e poté ripetere il fortunato esperimento dedicando la seconda Settimana agli Scarlatti. Nel 1985 l'illuminato mecenate era morto da vent'anni ma la Fondazione alla quale aveva lasciato in eredità il proprio patrimonio era diretta da Guido Turchi, degnissimo successore di Casella. In collaborazione con la Società Italiana di Musicologia e con l'Università di Napoli, la Chigiana ebbe il merito di organizzare un convegno che, grazie al prestigio dei membri del Comitato Scientifico (Fadini, Pestelli, Petrobelli, Turchi, Agostino Ziino), seppe attrarre a Siena gli studiosi più in vista nell'area scarlattiana del momento. Fummo tutti sbalorditi dall'assenza di Pestelli che, arroccato nel suo singolare Aventino, fece sapere di non poter togliere quei pochi giorni a vacanze delle quali aveva gran bisogno.

Non mancarono manovre sotterranee, delle quali ebbi sentore fin nella decentrata Palermo così vicina allo "Hic sunt leones" delle antiche carte geografiche. Confesso orgogliosamente di avere speso con successo il credito accordatomi da Nino Albarosa, allora Presidente della Società Italiana di Mu-

sicologia, e da Agostino Ziino per ottenere che fosse invitato Joel Sheveloff, critico spietato di Kirkpatrick e pertanto paventato come pericoloso guastafeste. Pur accusato di una sorta di Kirkpatrick-dipendenza tutta da verificare, ritenevo – e ho continuato a dimostrarlo, vedremo in seguito – che un incontro di veri esperti non possa né debba essere progettato all'insegna del consenso prefabbricato. Fui premiato nelle mie aspettative, dato che Boyd sollevò pacate obiezioni all'interpretazione di alcuni dettagli delle fonti principali e Gilbert e Fadini le riconobbero immediatamente fondate. Quando venne il turno di Sheveloff mi trovai tangenzialmente coinvolto in un esplosivo 'happening': la mia relazione precedeva quella del temutissimo Buffalo Bill nella sessione presieduta da Pieluigi Petrobelli, il quale fungeva anche da eccellente traduttore simultaneo. Man mano che Joel snocciolava senza troppe perifrasi le sue osservazioni spietatamente circostanziate, la collocazione tribunizia riservata al mio ruolo deuteragonistico mi costringeva a ostentare una impassibilità messa a dura prova dagli 'a parte' di Petrobelli, il quale rivolgeva a se stesso trepidanti "Questo mica lo posso tradurre!", sussurrati in maniera da me perfettamente udibile e premessi alle parafrasi abilmente edulcorate dei brani più scottanti del testo...

Con buona pace di chi paventava le polemiche, il Convegno di Siena segnò un risultato notevolissimo, come lo stesso Sheveloff riconobbe accompagnando il consuntivo da lui così pessimisticamente intitolato con il breve ma significativo correttivo che mi fa piacere citare testualmente:

"Su invito del relativo Comitato Scientifico, ho partecipato a un convegno intitolato 'Domenico Scarlatti e il suo tempo', occasionato dal tricentenario e sponsorizzato dall'Accademia Chigiana di Siena, in collaborazione con la Società Italiana di Musicologia e con l'Università degli Studi di Napoli. Molte delle mie frustrazioni sono uscite in qualche modo ammorbidite dal gran numero di contributi di specialisti che hanno evidentemente deciso di fare del 1985 un anno scarlattiano sul modello di quello che il 1950 fu per Bach. Nelle annotazioni e nel testo che segue mi riferirò, quando sarà più opportuno, a questi notevoli scritti e all'essenza degli insegnamenti che ho potuto ricavarne ."

La scorribanda occasionata dall'Anno della Musica si sarebbe conclusa all'inizio di dicembre a Nizza, dove la Société de Musique Ancienne organizzò un'interessante serie di concerti e di incontri du-



rante i quali gli studiosi invitati comunicammo i risultati di tredici ‘Recherches’ non circoscritte all’ambito strettamente musicale. Memorabili le esibizioni clavicembalistiche di Scott Ross (Presidente onorario della manifestazione), Kenneth Gilbert, Christophe Rousset, Laura Alvini (particolarmente ammirata al fortepiano); molto interessante la testimonianza del cembalaro William Dowd e lo stesso direi della ‘Messa de Aránzazu’ presentata dal revisore Miguel Alonso Gomez, se la scadente qualità della registrazione video non avesse sciupato il godimento della scoperta. Ho già deplorato il ritardo con cui sono pubblicati gli atti di convegni scientifici che si vorrebbero nati per offrire immediata conoscenza dello stato di avanzamento delle ricerche: una lunga esperienza continua a farmi leggere inequivocabilmente alterati – persino nelle conclusioni critiche - i testi di

una serie d’interventi, rispetto alle versioni che ho avuto occasione di ascoltare dal vivo durante i convegni. Il ritardo nella pubblicazione degli atti relativi favorisce questa pratica che mi rifiuto di giudicare ‘politicamente corretta’; se penso poi alla frenetica lotta contro il tempo che caratterizza lo svolgimento delle riunioni e il conseguente strangolamento del dibattito, posso solo chiedermi se non sarebbe il caso di articolare diversamente i convegni, inviando preventivamente il testo di tutti i contributi ai relatori invitati e trasformando l’incontro in una tavola rotonda dal vivo. Gli interventi esterni di durata preventivamente fissata andrebbero salvaguardati, lasciando però all’autorità del presidente di turno la facoltà d’interrompere le quasi immancabili esibizioni di pretesi specialisti in cerca di notorietà a buon mercato. @

‘Domenico Scarlatti: Tercentenary Frustrations’ in The Musical Quarterly 71 (1985), pp. 399-436; 72 (1986), pp. 90-119.\1\11

Errata Corrige

Nella puntata iniziale il riferimento alle recenti polemiche che mi hanno deciso a mettere su carta questi ricordi ha visto sacrificata l’organizzazione cronologica della narrazione; prima di riprenderne il filo mi sembra necessario colmare una lacuna provocata da un incidente tipografico che ha determinato la volatilizzazione di una ventina di righe del testo che mi preme inserire. A pag. 17 del precedente numero di Music@, il secondo capoverso del testo, prima colonna, subito dopo “La scadenza natalizia non ammetteva ritardi e...” va inserito il testo che segue, corretto, fino a “cartacea attestazione di stima (R.P.)

...” benedico la ragionevolezza che mi dissuase dall’assurda tentazione di gareggiare con il Dent, insuperato autore di un saggio monografico sul compositore e sulla sua musica che a un secolo dalla pubblicazione resta opera di riferimento negli studi scarlattiani. Remo Giazotto, responsabile culturale del settore, accettò la mia richiesta di sviluppare al possibile l’elemento biografico e integrò il paio di centinaia di pagine da me firmate con un corposo capitolo dedicato da Lino Bianchi agli oratori di Alessandro e con una monumentale catalogazione della sterminata produzione del musicista, portata a termine brillantemente da Giancarlo Rostirolla, ingiustamente escluso in copertina dal meritatissimo ruolo di autore.

Prevalentemente destinato a importanti uomini politici e alti burocrati non necessariamente interessati all’argomento, il libro ebbe circolazione anomala e assai limitata. Non fui troppo contento del vivo apprezzamento manifestatomi da un medico di grido, quando appresi che aveva potuto procurarsi il volume chiedendolo in dono a un politico di altissimo bordo, che lo lasciava confuso tra i settimanali a rotocalco, in pasto ai postulanti che attendevano di essere ricevuti. Non mancarono recensioni positive in periodici di grande diffusione e mi fa particolare piacere ricordare quella firmata dall’allora giovanissimo Paolo Isotta su L’Espresso; il diffusissimo settimanale ne aveva dato incarico a persona adeguatamente qualificata, che in privato non mi aveva lesinato elogi del tipo «Hai scritto un libro veramente “inglese”», senza poi riuscire a trovare il tempo o l’inchiostro necessari alla trasformazione dell’espressione verbale in cartacea attestazione di stima”.